

Il valore che ci fa vivere

(...) *Avvengono miracoli,
Se siamo disposti a chiamare miracoli
Quegli spasmodici trucchi di radianza.
L'attesa è ricominciata,
La lunga attesa dell'angelo,
Di quella sua rara, rarefatta discesa.*

(Sylvia Plath, *La cornacchia nel tempo piovoso*)

Mi è stata chiesta una riflessione sul valore della sconfitta.

Sì, la sconfitta riguarda il mondo dei valori.

E il valore ha a che fare non solo con la validità o meno di qualcosa, ma con la verità. È l'inquietante interrogarsi di Qohelet: "Quale valore ha tra le mani l'uomo che fatica la vita?..."

La sconfitta ci chiama alla verità e alla vita. Nel vivere si incontra la sconfitta. La sconfitta è una modalità del tentare e quindi del vivere. La sconfitta è una modalità del vivere. Non è un fallire, ma un modo dell'esperienza e dell'essere vivi. Solo se mi rappresento "come macchina" o "come corpo morto" sono in una idea di me che non può prevedere la sconfitta perché questa farebbe perdere il legame con la ossessione che mi sostiene. In questo caso l'ossessione, il rituale ripetitivo è tutt'uno con l'essere.

Questo sistema ripetitivo sostiene una circolarità di pensieri: ogni spiegazione del mondo è riferita a questa rete di precomprensione che seleziona solo quei dati che rispecchiano un certo significato ossessivo; non si riconosce il nuovo, l'elemento generativo. Vivere è, in questo caso, vivere "come" morto, nella nientificazione del corpo. Viene, così, generato l'insidioso paradosso rinforzato in vari modi: "scopri te stesso scomparendo"... È questa l'ambivalenza malinconica che non può prevedere la sconfitta.

Ci aiuta Umberto Galimberti: «diviso dall'anima, il corpo incominciò la sua storia come somma di parti sen-

za interiorità senza distanze. Due idee chiare e distinte come voleva Cartesio per il quale il termine "esistere" abbandonò tutta la ricchezza che solitamente gli conferiscono i poeti, per assumere solo due significati: si esiste come cosa o come coscienza, come *res extensa* o come *res cogitans*. Ma siccome delle due a pensare era solo la *res cogitans*, si ottenne un corpo quale è concepito dall'intelletto e non quale è vissuto dalla vita, un corpo in idea e non in carne ed ossa, un corpo anatomico, non un soggetto di vita. Costretto a vivere la vita concepita dell'intelletto, il corpo divenne un fascio di processi in terza persona: la vista, l'udito, il tatto, la motilità; per ciascun processo, il suo organo, le sue cause, la sua scienza specifica» (Galimberti U., *Il corpo*, Feltrinelli, Milano 1983).

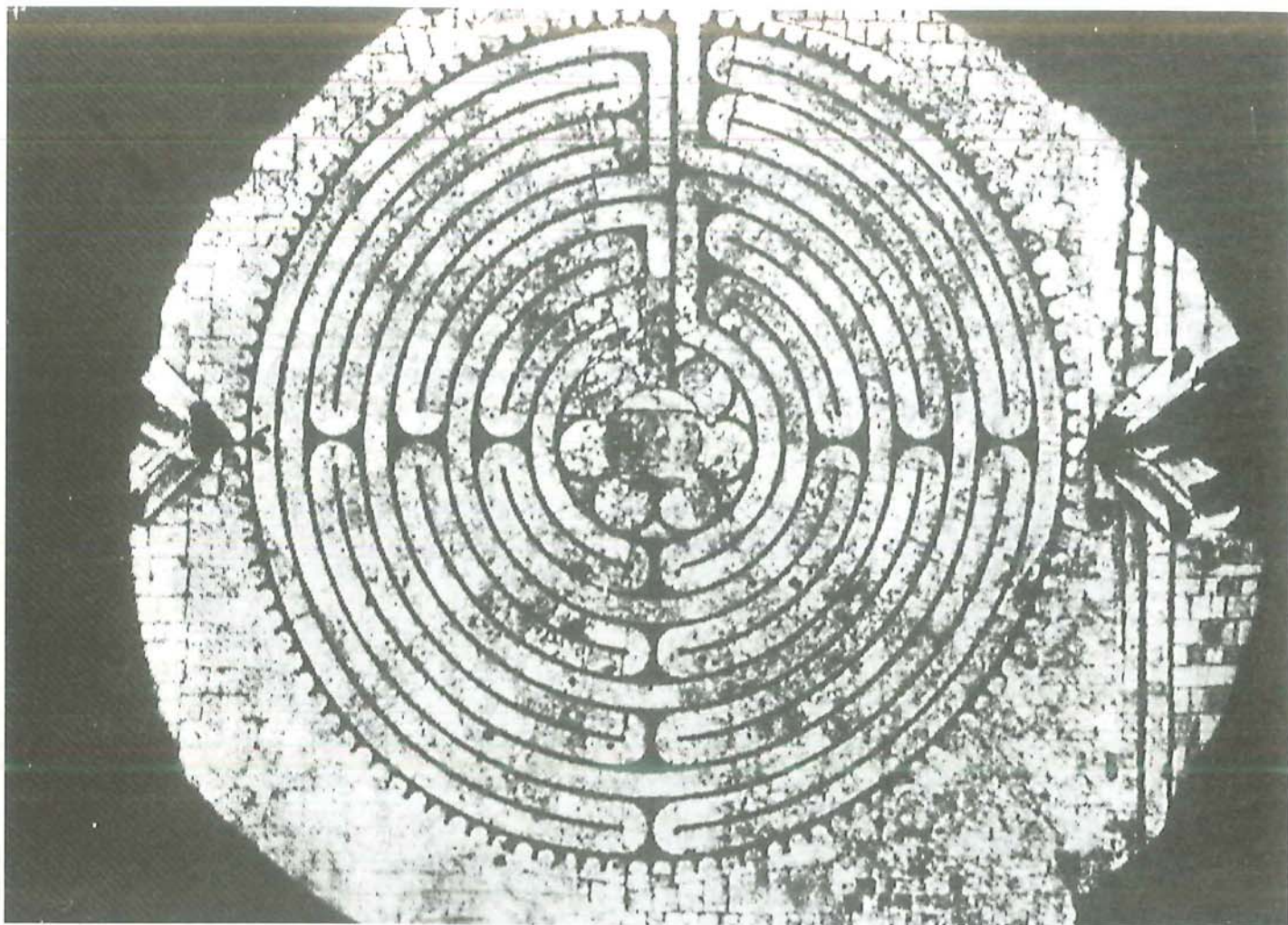
Se, allora, il corpo non è se non una cosa come un'altra cosa, una cosa immobile nella sua insignificanza, il corpo finisce divorato da leggi rigidamente biologiche (naturalistiche) e fuori-esce da ogni discorso e da ogni possibilità di essere consegnato ad un linguaggio. Non solo il corpo *non* parla in questo contesto ma il corpo si destituisce di ogni significato: non dice *nulla* agli altri - da sé.

La filosofia fenomenologica (quella husserliana) ha formulato tesi antitetiche rispetto a quella cartesiana: giungendo alla rivalutazione radicale e rivoluzionaria del *senso* del corpo e della corporalità. C'è il corpo-soggetto che è il corpo vivente intenziona-



*La sconfitta
come valore...*

di BEATRICE BALSAMO



le: il corpo a cui è estranea qualsiasi assimilazione al "circolo tematico" delle scienze naturali. Nella quinta delle *Meditazioni cartesiane* Edmund Husserl ha genialmente indicato questa distinzione: «tra i diversi corpi di questa "natura" presi come "appartenenti - a", io trovo in una determinazione unica il mio corpo, che appunto l'unico a non essere mero corpo fisico o cosa, ma invece mio corpo, corpo umano, *corpus*, oggetto unico al di dentro della mia falda di mondo astrattiva, alla quale ascrivo il campo di esperienza sensibile, sebbene in modi diversi di appartenenza; e il mio corpo è la sola e unica cosa *in cui* io dispongo e impero immediatamente e comando singolarmente in ciascuno dei suoi *organi...*» (Bornia E., *Malinconia*, Feltrinelli, Milano 1998).

Nell'esperienza del disagio il corpo rischia di trasformarsi, come dice Umberto Galimberti, "da oggetto di

intenzioni a oggetto di attenzioni", elidendosi o oscurandosi la sua costitutiva modalità di abitare il mondo. Il corpo - cosa dilaga in alcuni casi e inaridisce la vita del corpo - vivente: svuotandola di linfa vitale e non cogliendo nella realtà ambigua del mondo se non le immagini di estraneità e di inconoscibilità.

L'essere murati nel corpo-oggetto e l'essere costretti a vivere il corpo nella sua unica dimensione cosale si osservano nella loro connotazione più recisa e definitiva in quella che è la malinconia stuporosa: la categoria dell'*avere* un corpo si sostituisce qui con la impenetrabilità. Gli occhi anche quando sono aperti non guardano intorno ma sprofondano in una distanza infinita e inafferrabile a cui non è possibile prendere parte. Scendere nella voragine della stupefazione malinconica significa essere colti da questa esperienza del non-potere: del *non-potere* essere tristi,

come del *non-potere* vivere e del *non-potere* morire. Nel *non* della malinconia stuporosa, che giunge fino a cancellare la memoria del corpo significante, si afferra qualcosa che allude alla pietrificazione del divenire (di ogni avvenire) e dell'esperienza della morte come assenza di significato e come metafora di un corpo vissuto che nella sua agonialità si destituisce di intenzionalità e si fa corpo-cosa.

Così, a volte, la sconfitta appare come la sola via d'uscita verso la vita, incarnazione. La vita è ritmo: ha quindi a che fare con il tempo, alto-basso, aperto-chiuso, sistole-diastole... respiro-accoglienza.

La sconfitta si ricollega a un fare, a un gesto...

La funzione di mediazione e di relazione del "femminile".

È un "fare" che muta la storia, un fare il cui progetto sfida tutte le logiche possibili, una "lunga attesa del-

l'angelo", una nuova "forma mentis"...

Uno sforzo che si gioca nel momento inaugurale nel non soccombere per raziocinio, nel mostrare un "diritto di creatura" un essere vivo "con" la passione del corpo.

L'infinito si lascia "contenere" (con-tenuto, tenersi, contenente-madre, contenuto-figlio) dalla misura, in un finito che è un progetto grandioso di speranza. È la relazione, è la misura, è il femminile a dare armonia al principio ordinatore, a dare la coscienza del limite all'onnipotenza divina e costituire il senso dentro di noi ("L'opera della madre è la relazione della parola con la vita. Quando parlo con misura, quando agisco con misura e mi comporto con misura, entro nell'ordine simbolico della madre, cioè in quell'ordine che mi ha dato vita e parole insieme": Muraro L., *La posizione isterica e la necessità della mediazione*, Bibl. delle donne, Palermo 1993).

La sconfitta ci apre verso un valore altro... ci apre, così all'altro, verso un altrove che non si misura con i segni dell'appartenenza del mondo: ambizione, denaro, utile, ma ci apre all'essere creaturale nostro e altrui e



per questo a Dio. La sconfitta non è una rassegnazione ma è uno stare, un essere con la passione del corpo, autentica presenza al mondo.

La sconfitta chiama la saggezza, ma attraverso la mediazione del sentimento principio che pone le cose in relazione reciproca. Soffro la sconfitta, ma questo mi apre un altrove attraverso una interpellanza vissuta. Mi insegna un Tu, e qui l'inafferrabile prende senso.

La sconfitta è umiliazione, solitudine, persecuzione, e nello stesso tempo solleva una domanda che si rivolge al Bene, è un intravedere il Bene dietro il Male. La sconfitta è un risveglio di me a me stesso e risveglio dell'anima che interPELLa Dio. Ultimo capovolgimento, il male che nella sconfitta mi colpisce mostra il mio orrore del male e così rivela o è già la mia associazione con il Bene.

La scoperta del Tu interpellato nella sconfitta viene interpretato mediante il ricorso all'essere; Philip Nemo ci dice: «Dio che appare nel Tu deve, per essere, essere un "Tu". Il Tu di Dio non è un "altrimenti che essere" ma un "essere altrimenti"...» (Nemo Ph., *Giobbe e l'eccesso del male*, Città nuova, Assisi 1981).